



Un'analisi dell'ultimo rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro "The road to decent work for domestic workers"
Dignità e sicurezza: passi avanti ma c'è ancora tanto da fare

di ROBERTO PAGLIALONGA

E uno dei comparti professionali meno soggetti all'attenzione mediatica e, spesso, politica. Eppure è un settore in continua crescita, sia per i noti fenomeni che riguardano la demografia (il progressivo invecchiamento della popolazione e – soprattutto in molti Paesi occidentali – il crollo verticale delle nascite, che manda in negativo il saldo del cosiddetto "coefficiente di sostituzione"), sia per i cambiamenti culturali che sempre più investono la società contemporanea a tutte le latitudini. Gli ultimi dati accertati dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), risalenti però al 2019 e quindi suscettibili di essere

ora considerati per difetto, parlano a livello mondiale di circa 76 milioni di persone over 14 impiegate nel "lavoro domestico" (il 4,5 per cento del totale dei lavoratori dipendenti), con il numero maggiore presente nella regione dell'Asia-Pacifico, oltre il 50 per cento, seguito dalle Americhe, quasi il 24 per cento.

Il settore ha avuto un primo riconoscimento giuridico a livello internazionale solo nel 2011 grazie proprio all'Ilo, che ha approvato la "Convenzione n.189 sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici". Nel 2023 l'organizzazione ha poi pubblicato un report intitolato *The road to decent work for domestic workers* che fa un quadro generale delle condi-

zioni del comparto nel mondo.

«Fino a poco fa non è stato semplice dare ad esso un confine definitorio – dice Stefania Negri, senior research fellow di **Adapt**, Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali, fondata da Marco Biagi nel 2000 –. Ora invece l'Ilo ha stabilito che si possa parlare di lavoro domestico quando esso sia svolto in

o per una o più famiglie. Si tratta quindi di una prestazione all'interno di un perimetro domestico o abitativo, per fornire assistenza di tipo diretto o indiretto nel quadro di una specifica relazione di lavoro». Sono comprese «mansioni relative ad attività destinate alla sistemazione o cura della casa

(cucina, pulizie, giardinaggio, sorveglianza ecc...); o attività di cura dirette alle persone».

Le forme di impiego sono eterogenee, dovute a una pluralità di fattori, come quello anagrafico, dell'estrazione sociale e del genere. «Va detto subito che è un ambito fortemente caratterizzato dalla componente femminile: il report dell'Ilo del 2023 stima che circa il 76 per cento degli operatori siano donne. Vi è dunque ancora un'ampia segregazione orizzontale di genere», spiega Negri, «in termini di mansioni e attività: le donne sono impiegate principalmente come colf e assistenti familiari; gli uomini come cuochi, addetti alla manutenzione degli edifici o alla vigilanza, autisti».

Altro aspetto sono le differenti modalità di espletamento della





mansione, che «può essere su base oraria, giornaliera, mensile, e il lavoratore impiegato a tempo pieno o parziale, talvolta anche di notte». I lavoratori domestici vivono o meno nella famiglia presso cui lavorano; talvolta hanno un contratto di lavoro, ma più spesso operano nell'economia informale. È bisogna sottolineare che spesso «si tratta di migranti talvolta senza un regolare permesso di soggiorno nel Paese nel quale operano».

Sebbene esso abbia un valore economico, oltre che affettivo e culturale, estremamente impor-

SEGUE A PAGINA IV

Dignità e sicurezza: passi avanti ma c'è ancora tanto da fare

CONTINUA DA PAGINA I

tante, nell'immaginario collettivo rimane «ancora associato al lavoro riproduttivo», cioè quel lavoro «senza mercato tipicamente svolto dalla componente familiare di genere femminile», finalizzato alla cura, all'educazione o all'assistenza, «quindi spesso legato all'estensione della figura della donna come 'angelo del focolare'. Per questo, per molto

tempo, è rimasto non riconosciuto anche all'interno di un preciso quadro legislativo». Il riconoscimento avviene nel momento in cui «inizia a essere esternalizzato all'interno di un processo di de-familiarizzazione e sua monetizzazione sia nel mercato del lavoro regolare che in quello informale». Da «un processo di totale sottovalutazione, perché svolto all'interno della famiglia», si è dunque passati a una sua mag-

giore considerazione, dovuta sia a una «sempre più ampia partecipazione delle donne al lavoro salariato», sia anche al contributo offerto dalle istanze del movimento femminista dagli anni Sessanta in avanti.

Purtroppo, nonostante i passi avanti, domina l'informalità, e rimangono ancora larghe sacche di lavoro nero o grigio (l'81 per cento a livello mondiale, in Europa e Asia centrale la quota è del 67 per cento). «Ciò significa che tali lavoratori non godono di tutele o prestazioni dei sistemi di sicurezza e previdenza sociale». Un aspetto che si è fatto particolarmente sentire per esempio nel periodo della pandemia.

All'informalità contribuiscono numerosi fattori a livello sociale ed economico, uno dei quali sicuramente è «legato al luogo di lavoro dove le mansioni si svolgono, ovvero quello privato, lì dove forme di controllo sono più difficili». E questo espone i lavoratori a rischi di salute e

sicurezza, spesso acuiti da aspetti e caratteristiche socio-culturali, come il basso tasso di alfabetizzazione.

L'Ilo ha individuato una serie di dimensioni che aiutano a definire un lavoro come dignitoso: sicurezza, retribuzione adeguata, stabilità, orario consoni, tutele sociali, equilibrio tra vita personale e professionale, pari dignità. Tuttavia, «perché queste sussistano devono verificarsi condizioni che ancora non sono presenti in tutti i Paesi». Pertanto, sottolinea Negri, i rischi rimangono notevoli: «povertà economica; episodi di violenza e molestie, anche a sfondo sessuale; mobbing o violazione della privacy; trattenute ingiustificate di parte della retribuzione». Insomma, a fronte di passi avanti degli ultimi anni, rimane ancora molto da fare. In tal senso, «un ruolo di primo piano», per esempio in Paesi come l'Italia, «potrà svolgerlo la contrattazione collettiva». (roberto paglialonga)

